

CONCORSO NAZIONALE DI POESIA

"L'UOMO E IL MARE - 1996"

GALLIPOLI

CERIMONIA DI PREMIAZIONE

Desidero premettere che in questo mio intervento non parlo a nome della giuria, della quale pur faccio parte. Preferisco, invece, assumere, forse un po' presuntuosamente, il ruolo di interprete delle aspettative sia degli autori sia di molti altri lettori. Ho voluto, cioè, immaginare che i primi si attendano di sentire sui propri libri le impressioni autentiche e concrete di un lettore del livello della Commissione Giudicatrice; mentre i secondi penso si aspettino di conoscere ad un livello non troppo dotto od erudito, qualche caratteristica della personalità, culturale e poetica, degli autori che ora passerò in rassegna.

Laura D'ARPE, *SENZA TEMPO*, Lecce, Ed. Milella, 1995

La poetessa con la prima composizione della raccolta annuncia la sua avventura poetica, molto al di sopra di un mondo che non vuole accettare, potendo cavalcare un destriero bianco che si chiama **illusione** e disponendo, quale lancia e spada, unicamente di parole alate. Poesia, quindi, come fuga, o meglio, come aspirazione ad elevarsi verso regioni celesti: "Aprire col pensiero/ immaginarie ali".

Le composizioni, articolate in quasi duecento titoli, sono brevi, spesso molto brevi, talvolta addirittura condensate in una sola battuta, in un solo verso, come la seguente, rivolta a DIO "Io nullità che t'ama"; o quest'altra, che, con un profondo senso di pena (ma potrebbe anche essere pungente ironia) presenta la CECITÀ "Bussare a porte disserrate".

Si tratta di pensieri, riflessioni, sensazioni, immagini, schizzi, quadretti, in una parola, di miniature, esposte in forma spesso lapidaria, quasi un comandamento: "Guarda la mia nudità/ crocifissa/ dalla sua fragilità/ e perdona", o ancora "Non temere di amare/ avrai vissuto". E s'avverte in tutta la raccolta quel forte distacco dalla terra, dal mondo terrestre, rendendo maggiormente comprensibile il titolo **SENZA TEMPO**.

Il linguaggio abbonda di metafore, di frasi senza verbo, che ricordano titoli di giornali, col rischio di generare una certa monotonia ("Musicato sui soliti accordi/ il tempo breve degli amori"; "Musica silenziosa/ composta d'ora in ora/ visibile nel vento/ amata nel tormento"; "Prigioniero solitario/ della superbia, l'uomo"). Analogo rischio di pesantezza stilistica è costituito dall'altro accorgimento linguistico dell'inversione del normale ordine delle parole "Se vivono di sogni non domandi", "nei roseti delle Esperidi/ di pace incustoditi regni"; "Reti d'oro a trame larghe/ inventerò/ dove speranze lunghe,/ senza sogni, posare,/ del fallimento / i soliti fantasmi".

In tutta la raccolta, comunque, ad altezze variabili, aleggia quell'aura poetica, attraverso la quale svolge il suo ruolo di pilota la parola alata: "Vorrei che la parola fosse alcione/ che sfida i venti e i flutti per andare/ a vincere le larve del pensiero". E grazie a questo suo ruolo, la parola può offrirci, tra l'altro, emozioni e visioni estatiche come le due seguenti: **RAPIMENTO**. Sintesi di vita/ una notte d'amore/ che tocca l'infinito"; **ESTATE**. Grappoli di sogni/ tra cieli di cobalto/ e campi rossi". Ed infine un piccolo miracolo della poesia: "Legata senza ceppi/ mi sciolgo in voli/ senza ali".

Massimo FRATTOLILLO, *NERO LUCENTE*, Roma, Ed. "Il calamaio", 1996

Filo conduttore della poesia di Frattolillo sembra essere un atteggiamento mentale ed emozionale profondamente riflessivo e sensibile, triste e sfiduciato, **nero**; e, poiché, artisticamente elaborato, diviene a ragione **nero lucente**, titolo del libro.

Sin dalle prime composizioni avvertiamo l'atmosfera del dramma che caratterizza l'intera opera: l'assenza d'un amore, che è divenuto assenza dell'**amore** e rappresenta un esilio, una prigionia, si alterna con la presenza di una solitudine corrosiva e, a lungo andare, assassina. In un linguaggio chiaro e ricco di metafore il poeta racconta la sua anima, succube di una ineluttabile, tragica fatalità: "ingoio il male quotidiano", "non c'è onda che risparmi le mie impronte", "il battito del mio cuore mi rimprovera d'esser vivo".

Tenta il poeta fuggire dal suo corpo, accetta ospitalità in altri corpi, attraversa il tempo, mai s'arrende, sempre insoddisfatto d'ogni traguardo che lascia volentieri ad altri, persegue un unico scopo: **vivere**. Ma non vuole vivere in esilio, continua il suo cammino nella ricerca instancabile, ma puntualmente vana, di qualcosa che assomigli al suo io, alla sua identità: "La mia casa è laggiù, invisibile agli occhi del mondo". E intorno a lui e dentro di lui vi sono sconfinati silenzi e incolmabili assenze: "La mia pelle e la mia gola/ hanno bisogno di acqua,/ ma qui non c'è né pioggia, né mare./ Sento il cuore bussare sulle mie costole/ Solitudine".

Un grande amore, anzi il vero grande amore sta alla base di questa disperata condizione umana: “L’amore che sognai per noi/.../ è gabbiano che smarrì la via del mare”. Rappresenta quest’amore la ragione stessa della vita, a cui con forza s’aggrappa il poeta: “Non aspetterò un sogno che mi venga a prendere/ .../ stanotte **ti penserò**”.

E in tutta la raccolta quest’amore è presente solo in negativo, come in uno specchio che rifletta solo il passato; è lontano e irreversibile, ed è rievocato con le parole e i toni struggenti propri dell’esule nel rivivere la patria lontana: “Non dico che ti amai/ perché ti amo”. La potenza di quest’amore ha non so che di sovrumano, poiché, quando si smette di amare, si sprofonda nell’inutilità. Allora, anche se un sogno, sia pure l’ennesimo, si è infranto, come canta con cuore gonfio il poeta, al solo ricordo dell’amore, “scopro qualcosa di terribile e magnifico allo stesso tempo:/ muoio d’amore **per sentirmi vivo**”. E noi gli aggiungiamo, come augurio: e per continuare, con la forza scandagliante della poesia, nella prospettiva di **una meta luminosa e gratificante**, a compenso all’attuale, dolorante *Nero Lucente*.

Vito A. D’ARMENTO - Gianni PALMARINI, RI-SCRITTURE (esperienza di poesia combinatoria), Ed.Ist.Int.Edit., (s.a.)

Alla foce d’un fiume, l’acqua non è piú, come prima, dolce; e non è ancora, neppure, acqua salata. Quella consistenza di mescolanza, di mistione, si può paragonare ai risultati della fatica poetica di Vito A. D’Armento e Gianni Palmarini, fatica comune che opportunamente hanno voluto intitolare *Ri-scritture*.

Precedenti di lavori a quattro mani se ne registrano a sufficienza nella prosa, ma non altrettanto si può dire della poesia (almeno per quanto io ne sappia), se non a livello di pura finzione letteraria. Il caso di fronte al quale ci troviamo, quindi, è, a dir poco, raro.

Personalmente, vedo in quest’esperimento una forte carica positiva e propositiva, un esempio, cioè, molto utile da imitare: non sono pochi, infatti, coloro che, specie a livello popolare, scrivono versi, dai quali un eventuale amico, un po’ piú esperto di scrittura, potrebbe cavar fuori e piú convenientemente offrire al pubblico un patrimonio di esperienze umane ed artistiche, diversamente (e ingiustamente!) condannate all’eterno oblio! e quanto non sarebbe meritoria l’attività di recupero culturale di questo nuovo ed originale **duetto**?

Nel nostro caso, osserviamo che le composizioni, quasi tutte brevi, sono originate da un sentire delicato, lirico, che di pallidi ricordi si nutre e ricordi lunari produce. Con immagini originali ed ardite talora (“mi fiorisce la luna/ nelle piane del delirio”); con un linguaggio tra l’elaborato e il ricercato (“sei tu che tra gole e bargigli/ alla luna disegni un vestito”); con un fraseggiare spesso ellittico del verbo (“Amori di corallo/ senza luna/.../ perdoni di rugiada/ per prosciugare un sogno/.../ riflessi di un amore/ sulla battaglia/ rossa di languore”); con una frequente disposizione delle parole in ordine inverso (“Intatto è il tempo/ di muschio odoroso e di silenzi./) e con una punteggiatura ridotta all’uso quasi esclusivo del punto fermo, il nostro duetto piú che ostacoli nella lettura, degli stimoli ci frapponne affinché noi pure partecipiamo alla creazione e al godimento del frutto poetico “Corri sussurro - corri/ sull’acqua dei ricordi”; “Oh luna/ lumesciente farfalla di ghiaccio/ ali azzurre dammi/ per volare...”.

Assai stimolante, dunque, l’esperienza dei nostri autori e, sia detto col migliore augurio, degna di imitazione.

Giorgio BARBA, IL PROFUMO DELLA PANTERA, Gallipoli, Ed.”L’uomo e il mare”, 1993.

Un anelito di altezze sublimi, di visioni luminose, di colori che si stemperano, per giungere alla consistenza della luce e del calore dell’amore; un anelito di immensità, di immortalità negate, di eteree dolcezze e bellezze che non siano “sintomi di peccato”: tutto questo sembra muovere l’Autore ad una lotta titanica contro un retaggio religioso-morale che lo vede spesso sconfitto e addolorato, ma mai rassegnato. Se anche arriva a sentirsi come una foglia, sballottato da forze supreme, e a desiderare di venire inghiottito “al rifluire senza ritorno/ della marea del tempo”, rievocando il leopardiano “e il naufragar m’è dolce in questo mare”, ritorna poi con una coscienza lucida che toglie i veli ai giochi, alle “visioni della mente sognante/ di uno strano poeta/ che in un soffio volan via.”

Nelle composizioni delle prime due sillogi, “Il profumo della pantera” e “Città e paesaggi”, emergono da una scrittura volutamente affannosa (dal punto di vista sintattico e lessicale, ma anche per un uso un po’ troppo avaro della punteggiatura) i colpi ed i graffi di una critica robusta (ma non gridata), sincera ed onesta nei confronti di una mentalità conservatrice e repressiva, che affonda le radici nel profondo medioevo. Il poeta ci guida all’interno di chiese pregne di simbologia quaresimale, punteggiate di teschi, di demoni, roghi e fiamme, che opprimono l’anima e fanno esplodere il poeta nel suo anelito di liberazione: “aprite la porta alla pazzia/ i sogni ci usano/ e le paure ci annientano”.

Ed ecco, finalmente, attraverso le composizioni dell'ultima silloge, "Amami come la luna", spiccare e sostenere il volo verso cieli di primavera, conquistati con sofferta e paziente ricerca, profumati e pieni della presenza dell'amata, che è poi l'autentico angelo dell'Autore, "la felicità raggianti/ che non dispera mai" per usare le sue parole. Queste composizioni, quasi tutte brevi e leggere, direi quasi, aeree che idealmente e strutturalmente integrano l'intera raccolta, denotano una raggiunta serenità nel vivere intensamente l'amore, le inebrianti dolcezze dell'amore, senza più complessi di colpa, senza minacce di perdizione, in una dimensione erotica di rinnovata, superiore umanità: "Mi ami se socchiudi rosa/ le labbra e mi baci/ il tuo profumo di rosa/ sfuma i sensi e dischiude/ i petali del paradiso".

A conclusione di questa rassegna, della cui probabile prolissità chiedo sinceramente scusa, convinto di interpretare anche il pensiero di tutti i membri della commissione giudicatrice, reputo necessario aggiungere una nota a conferma della **soggettività di giudizio** di questa, come di qualunque altra simile giuria. Nel menzionare, quindi, in questa sezione del concorso, la partecipazione di altri Autori, riteniamo doveroso riconoscerne il buon livello culturale e una dignità poetica, che probabilmente presso qualche altra giuria o presso altri lettori avrebbero incontrato migliore accoglienza critica. Da parte nostra, intanto, a **Fiore GNONI**, per la raccolta *ARCOBALENO*, *Alezio, Tip.Corsano, 1989* e a **Mariantonia MANNI**, per *INCONTRO AL PASSATO*, *Alliste, Ed.L'ES, 1995*, desideriamo esprimere sincera stima e gratitudine per aver partecipato al concorso, mentre formuliamo ogni buon augurio per la loro attività poetica futura.

Augusto Fonseca

Gallipoli, Biblioteca Comunale, 3 dicembre 1996